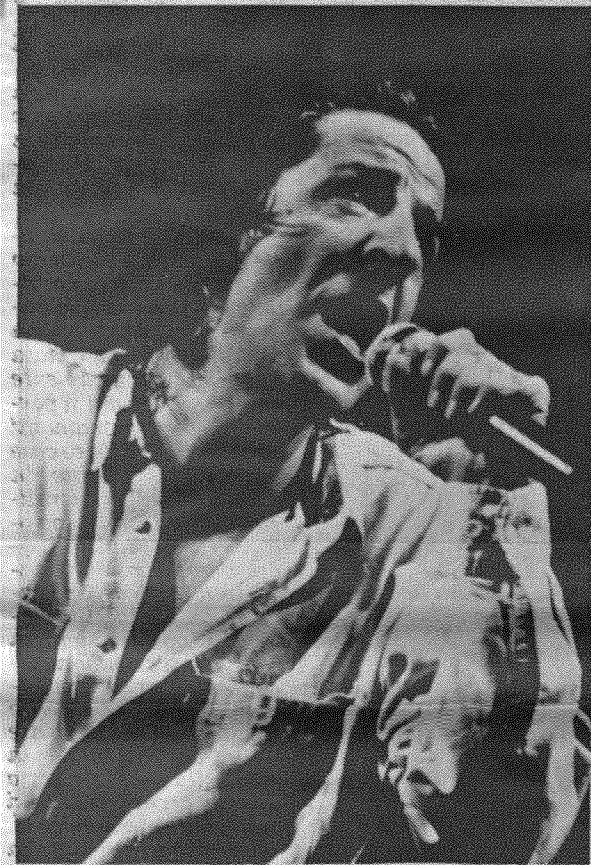


Le risposte ce le dà Gaber

Vent'anni di storia e costume nelle canzoni e nei monologhi del suo nuovo recital



Successo caloroso e affettuoso, a Udine, per «Il Teatro canzone», nuovo spettacolo di un irresistibile Giorgio Gaber.

Dall'inviato

Carlo Muscatello

UDINE — «Qualcuno era comunista perchè non c'era niente di meglio. Qualcuno perchè abbiamo il peggior partito socialista d'Europa. Qualcuno perchè lo Stato, peggio che da noi, solo in Uganda. Qualcuno perchè non ne poteva più di quarant'anni di governi viscosi e ruffiani...».

Perchè milioni di italiani, in tempi recenti, si sono considerati e detti comunisti, pur avendo a cuore quei valori di libertà, uguaglianza e giustizia sociale che nei paesi del cosiddetto comunismo reale erano apertamente calpestati? Bella questione, che coinvolge una fetta consistente della popolazione tricolore.

Ma non cercate la risposta sui giornali o alla televisione, e non chiedetela agli storici o ai politici. Tutti troppo impegnati, quando andrà bene, a seguire l'ultima esternazione di Cossiga o la penultima lettera di Togliatti. La risposta potete chiederla piuttosto a

Giorgio Gaber, il cui nuovo spettacolo «Il Teatro canzone» — dal quale sono tratti i versi riportati all'inizio — ha debuttato l'altra sera al Palamostre di Udine.

Il recital ritorna, dopo alcune proposte d'impianto puramente teatrale, alla formula tanto cara all'artista milanese: canzoni e monologhi, pescati all'interno di una produzione ormai ultraventennale, che va da «Il signor G.» a «Dialogo fra un impegnato e un non so», da «Far finta di essere sani» ad «Anche per oggi non si vola», da «Libertà obbligatoria» a «Polli d'allevamento» e «Anni affollati».

In mezzo a questo itinerario che copre più di vent'anni di storia e costume di casa nostra, ma anche speranze e a volte illusioni di almeno un paio di generazioni, il posto per alcune cose nuove, fra cui appunto il monologo «Qualcuno era comunista». Si comincia pacatamente, col sorriso sulle labbra. Gaber parla del passato, di «quegli» anni. Come mi vestivo?

Che cosa cantavo? No, il pugno chiuso quello no, beh, forse sì, ma soltanto una volta, in mezzo a tanti, mica si può far sempre l'originale...

Poi, la sfilza a tratti impietosa e a tratti autoironica dei tanti motivi per cui ci si considerava comunisti, qualche volta anche non essendolo: «Qualcuno perchè si sentiva solo, qualcuno perchè glielo avevano detto e qualcuno perchè non gli avevano detto tutto, qualcuno perchè Berlinguer era una brava persona e Andreotti no, qualcuno perchè la rivoluzione oggi no, domani forse, dopodomani sicuramente; qualcuno per far rabbia a suo padre, qualcuno per moda, qualcuno perchè sentiva la necessità di una morale diversa...».

Una progressione martellante, sorretta da un tappeto musicale via via sempre più incalzante. Un brano che entra di diritto fra le cose migliori scritte dall'artista assieme al suo coautore Sandro Luporini. Un contributo sincero e one-

sto alla riflessione, in una sorta di autoconfessione collettiva, nella quale possono riconoscersi anche coloro che comunisti non si sono mai considerati.

Un altro brano inedito è «Gli inutili», focalizzato sui grandi cambiamenti personali, prima ancora che sociali, degli ultimi tempi. Una volta, dice Gaber, si discuteva di tutto, si parlava anche troppo. Poi di colpo niente. Altri argomenti: il tennis, i vini del Reno, la neve a Cortina, il cricket, lo squash. «E veia, windsurf, equitazione, golf: per essere bravi in quegli sport non occorre essere imbecilli, però aiuta...».

Per il resto lo spettacolo mette in fila alcuni dei capisaldi della sua produzione: la disuguaglianza sociale di «Bambini G.» e i temi ecologici di «Far finta di essere sani», la crisi della coppia di «E' sabato» e «Dopo l'amore», l'ospedalizzazione e la solitudine degli anziani di «Gildo», le nevrosi collettive e le piccole manie di tanti brani.

Gaber è irresistibile, e

con la sua verve e una straordinaria mimica facciale riesce a sdrammatizzare anche un tema come quello del suicidio: «Come lo farebbe Barbato? Lento, pacato, scrive l'ultima cartolina, e si svena: due gocce di sangue. La Dellerà tutta nuda, uno spillino, e pfff... Craxi assolda un sicario, Martelli; macchina scoperta, e da una finestra, pum!, come un presidente. Occhetto? Lapidato, dai suoi. Cossiga a reti unificate, e sulla tomba solo gladioli...».

Non manca un classico come «Lo shampoo» (il brano forse più applaudito). Fra i bis, l'esilarante quadretto televisivo de «La strana famiglia» e la gradita riesumazione di «Barbera e champagne», il cui ritornello è cantato dal pubblico udinese in un coro quasi verdiano.

Gaber in serata di grazia, tirato, dotato di grande comunicativa. Al suo fianco, cinque musicisti che fanno il loro dovere. Successo caloroso e affettuoso. Si replica fino a domenica.

Le risposte ce le dà Gaber

Vent'anni di storia e costume nelle canzoni e nei monologhi del suo nuovo recital



Successo caloroso e affettuoso, a Udine, per «Il Teatro canzone», nuovo spettacolo di un irresistibile Giorgio Gaber.

Dall'invitato

Carlo Muscatello

UDINE — «Qualcuno era comunista perchè non c'era niente di meglio. Qualcuno perchè abbiamo il peggior partito socialista d'Europa. Qualcuno perchè lo Stato, peggio che da noi, solo in Uganda. Qualcuno perchè non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidati e ruffiani...».

Perchè milioni di italiani, in tempi recenti, si sono considerati e detti comunisti, pur avendo a cuore quei valori di libertà, uguaglianza e giustizia sociale che nei paesi del cosiddetto comunismo reale erano apertamente calpestati? Bella questione, che coinvolge una fetta consistente della popolazione tricolore.

Ma non cercate la risposta sui giornali o alla televisione, e non chiedetela agli storici o ai politici. Tutti troppo impegnati, quando andrà bene, a seguire l'ultima esternazione di Cossiga o la penultima lettera di Togliatti. La risposta potete chiederla piuttosto a

Giorgio Gaber, il cui nuovo spettacolo «Il Teatro canzone» — dal quale sono tratti i versi riportati all'inizio — ha debuttato l'altra sera al Palamostre di Udine.

Il recital ritorna, dopo alcune proposte d'impianto puramente teatrale, alla formula tanto cara all'artista milanese: canzoni e monologhi, pescati all'interno di una produzione ormai ultraventennale, che va da «Il signor G.» a «Dialogo fra un impegnato e un non so», da «Far finta di essere sani» ad «Anche per oggi non si vola», da «Libertà obbligatoria» a «Polli d'allevamento» e «Anni affollati».

In mezzo a questo itinerario che copre più di vent'anni di storia e costume di casa nostra, ma anche speranze e a volte illusioni di almeno un paio di generazioni, il posto per alcune cose nuove, fra cui appunto il monologo «Qualcuno era comunista». Si comincia pacatamente, col sorriso sulle labbra. Gaber parla del passato, di «quegli» anni. Come mi vestivo?

Che cosa cantavo? No, il pugno chiuso quello no, beh, forse sì, ma soltanto una volta, in mezzo a tanti, mica si può far sempre l'originale...

Poi, la sfilza a tratti impietosa e a tratti autoironica dei tanti motivi per cui ci si considerava comunisti, qualche volta anche non essendolo: «Qualcuno perchè si sentiva solo, qualcuno perchè glielo avevano detto e qualcuno perchè non gli avevano detto tutto, qualcuno perchè Berlinguer era una brava persona e Andreotti no, qualcuno perchè la rivoluzione oggi no, domani forse, dopodomani sicuramente; qualcuno per far rabbia a suo padre, qualcuno per moda, qualcuno perchè sentiva la necessità di una morale diversa...».

Una progressione martellante, sorretta da un tappeto musicale via via sempre più incalzante. Un brano che entra di diritto fra le cose migliori scritte dall'artista assieme al suo coautore Sandro Luporini. Un contributo sincero e one-

sto alla riflessione, in una sorta di autoconfessione collettiva, nella quale possono riconoscersi anche coloro che comunisti non si sono mai considerati.

Un altro brano inedito è «Gli inutili», focalizzato sui grandi cambiamenti personali, prima ancora che sociali, degli ultimi tempi. Una volta, dice Gaber, si discuteva di tutto, si parlava anche troppo. Poi di colpo niente. Altri argomenti: il tennis, i vini del Reno, la neve a Cortina, il cricket, lo squash. «E vela, windsurf, equitazione, golf: per essere bravi in quegli sport non occorre essere imbecilli, però aiuta...».

Per il resto lo spettacolo mette in fila alcuni dei capisaldi della sua produzione: la disuguaglianza sociale di «Bambini G.» e i temi ecologici di «Far finta di essere sani», la crisi della coppia di «E' sabato» e «Dopo l'amore», l'ospedalizzazione e la solitudine degli anziani di «Gildo», le nevrosi collettive e le piccole manie di tanti brani.

Gaber è irresistibile, e

con la sua verve e una straordinaria mimica facciale riesce a sdrammatizzare anche un tema come quello del suicidio: «Come lo farebbe Barbato? Lento, pacato, scrive l'ultima cartolina, e si svena: due gocce di sangue. La Dellerà tutta nuda, uno spillino, e pfff... Craxi assolda un sicario, Martelli; macchina scoperta, e da una finestra, pum!, come un presidente. Occhetto? Lapidato, dai suoi. Cossiga a reti unificate, e sulla tomba solo gladioli...».

Non manca un classico come «Lo shampoo» (il brano forse più applaudito). Fra i bis, l'esilarante quadretto televisivo de «La strana famiglia» e la gradita riesumazione di «Barbera e champagne», il cui ritornello è cantato dal pubblico udinese in un coro quasi verdiano.

Gaber in serata di grazia, tirato, dotato di grande comunicativa. Al suo fianco, cinque musicisti che fanno il loro dovere. Successo caloroso e affettuoso. Si replica fino a domenica.